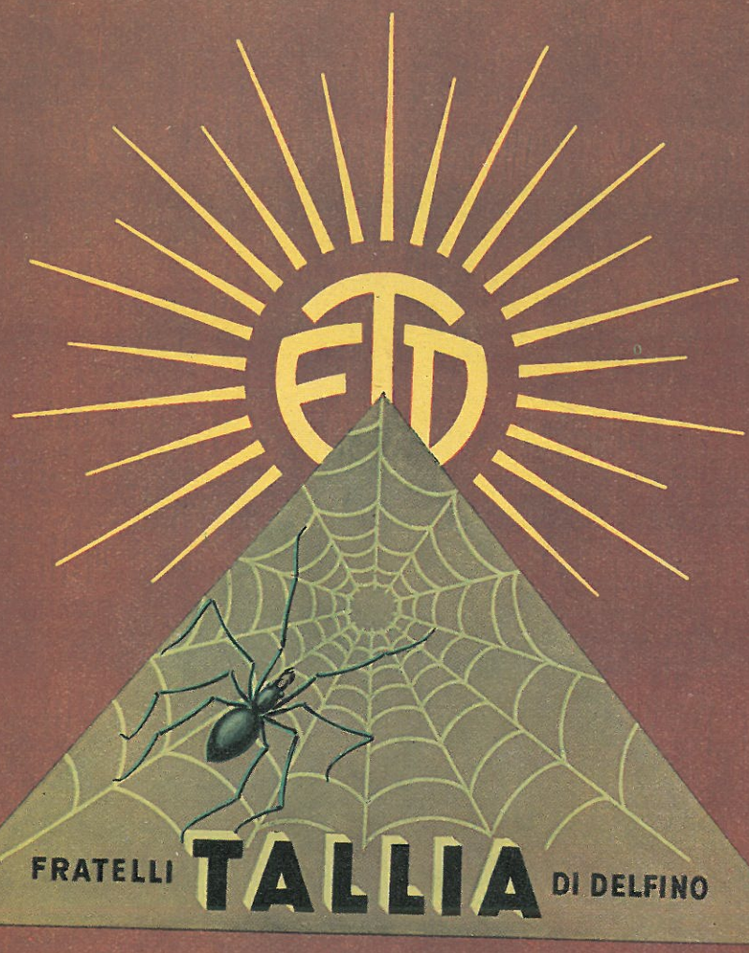
RIVISTA BIELLESE

BIMESTRALE DI CULTURA . ARTE . FOLKLORE

NUMERO 3 MAGGIO - GIUGNO 1954 - ANNO VIII



FRATELLI **TALLIA** DI DELFINO

Drapperie fini

B
1852

Barbisio

un nome • una marca • una garanzia

Bimestrale illustrata
a cura dell'Istituto Editoriale
Biellese

Rivista Biellese

In copertina		**B. LANINO - Vergine col Bambino e Santi**
Dedo Amellone	1	**Itinerario artistico del Biellese**
Marcello Gallian	11	**Angeli e carne nella poesia contemporanea**
G. M. Jannino	16	**Saluto al paese natio** (poesia)
Beppe Mongilardi	17	**Per l'ottantennio del Liceo Classico**
Ildo Viglieno	20	**Alcuni aspetti e problemi del turismo nel Biellese**
D. Delmo Lebole	31	**La Confraternita di S. Anna**
*****	42	**Conflitti di lavoro**
Padre M. Balzerani	44	**Osservatorio Meteorologico d'Oropa**
Uff. Statistica Municipale	45	**Movimento popolazione di Biella**

Fuori testo: PIERO BORA - Baita all'Alpe Finestre *(acquarello)*

Una copia L. 250
Abbonam. annuo L. 1200
Estero L. 1500

3 *maggio - giugno 1954*

Redazione Amministrazione: via Italia 36 - Biella - Tel. 23-723
Pubblicità: ECO PUBBLICITÀ - Via Italia 36 - Tel. 23.632

Direttore responsabile: GERMANO CASELLI - RAMELLA Tipografi editori in Biella

Alla scoperta del bello

Itinerario artistico del Biellese

« Tout passe. L'art robuste seul a l'eternité ».

T. GAUTIER
(Emaux et Camées)

Avanti di iniziare questa mia breve rassegna sull'arte nel Biellese voglio chiedere indulgenza ai lettori se non la troveranno completa e se molti argomenti, anzichè trattati in profondità, risulteranno a malapena sfiorati. D'altra parte un tale soggetto richiederebbe una vastità di trattazione non conciliabile con le esigenze di spazio della rivista che lo ospita: e la prova migliore viene da quell'insigne studioso che fu il Roccavilla, il quale, nella prefazione del suo « L'Arte nel Biellese », 1905 - Allara Editore -, scusandosi per l'incompletezza del volume terminava col dire: prendete atto almeno che, come dice il Montaigne, « c'est ici un livre de bonne foy ». Se dunque nè le 150 pagine del Roccavilla, nè le precedenti 230 del Maffei eran sufficienti a tracciare un quadro completo delle, se non eccelse, invero numerose opere d'arte della nostra regione, non posso qui pretendere di riuscire a compiere tale lavoro. Per queste ed altre ragioni, il mio vuole essere semplicemente un modesto itinerario artistico ad uso di chi visita il Biellese, o di chi, vivendovi, senta il desiderio di cercarvi le traccie vive e profonde lasciate nel tempo dalla coltura e dall'arte. Ho a bella posta tralasciato di parlare di Oropa - argomento di numerosissime e valide pubblicazioni -, dei Castelli biellesi - rimando per questo il lettore al bello studio del Gabotto su « Il Biellese » del 1898 -, delle numerose opere d'arte patrimonio di case private; e mi sono attenuto a quanto è ogni giorno sotto gli occhi di tutti, sperando che quanto scrivo serva ad educarli a vedere. Mi sono servito per questo lavoro, oltre che dei già citati Maffei e Roccavilla, pure degli studi compiuti sui più disparati argomenti da Pietro Torrione, Germano Caselli, Vittorio Viale, Rosazza e Baronio, Buscaroli, Mella e Venturi: ciononostante le inesattezze sono possibili, gli abbagli forse numerosi. Mi resta, a giustificazione e sollievo, la frase famosa della III Epistola di Plinio: « Nullus est liber tam malus, ut non aliqua parte prosit ».

* * *

Biella è certo più nota per la bellezza delle sue valli e per la forza delle sue industrie che non per opere d'arte: ma essa possiede tuttavia numerosi edifici monumentali di non poca importanza ornati spesso di fregi testimonianti una progredita lavorazione locale, e in cui si conservano affreschi antichi e lavori di intaglio e scultura in legno di non scarso valore. Nel parlare di queste opere voglio usare un sistema diverso da quelli adottati fin ora: voglio cioè seguire un principio veramente topografico, compiendo una passeggiata che tenga conto più del luogo in cui sorgono, o vengono conservate, le opere che ci interessano, che non del loro maggiore o minor valore artistico.

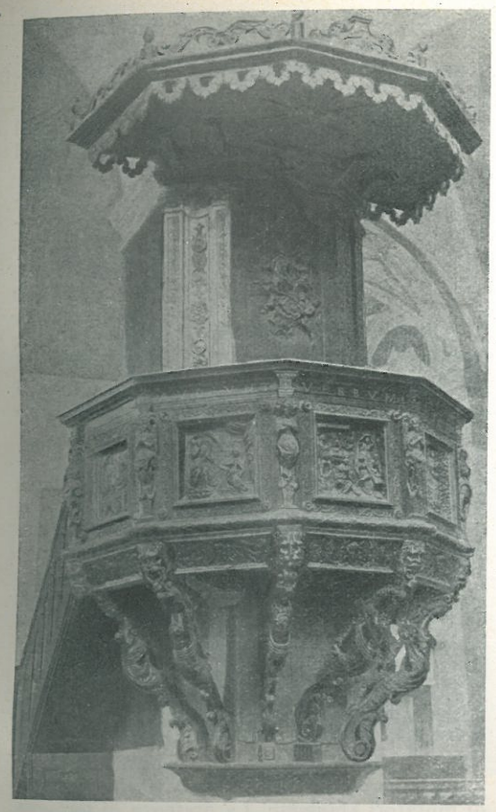
Iniziando il nostro itinerario da Porta Torino, tralasciando di commentare i due monumenti di buona fattura che sorgono nei giardini pubblici - quello ad Alfonso Lamarmora (Tabacchi) e quello ai Caduti (Canonica) - giungiamo lungo Via Italia alla Chiesa della Trinità. Questa costruzione, fondata nei primi anni del sec. XVII e adorna di stucchi dovuti a Bernardo Guelpa, conserva, tra molti pezzi di mediocre valore, sei grandi affreschi di singolare bellezza: sono essi - l'Annunciazione, l'Adorazione del Bambino, la Circoncisione, l'Adorazione dei Magi, la Purificazione di Maria e la Fuga in Egitto - opera di Vincentius Costantinus, clericus bugellensis. Dello stesso

Costantino, che fu pittore ordinario del Duca di Savoia, sono pure due tele che si trovano nelle cappelle laterali, opere tutte degli anni dal 1637 al 1641; mentre mi pare più difficile attribuirgli altri affreschi, come taluni fanno. La volta fu affrescata nel 1865 da Antonio Ciancia. egli pure biellese. Il Costantino, pittore di buona tecnica e ottimo gusto, mi pare si avvicini come ispirazione a Boniforte Oldoni, per la calma composta delle sue figure ed i toni dolci e trasparenti: sebbene gli manchi l'originalità e il mordente tali da farlo spiccare tra i suoi contemporanei. Ancora da notare, nella stessa Chiesa, l'altare, opera di Giovanni Vaglio da Pettinengo, iniziato nel 1682 e compiuto nell'84, che, malgrado la pesantezza caratteristica dell'epoca, ha statue ben modellate e perfette proporzioni tra le sue parti.

Di ben maggiore importanza è il Battistero, situato poco distante: monumento oggetto di polemiche serrate e di studi imponenti miranti a stabilirne l'esatta epoca di costruzione. Il Maffei lo fa risalire al VII od VIII secolo, osservandone l'ispirazione romana degli archetti sotto la gronda, la presenza nel materiale di costruzione di resti di laterizi romani, l'altorilievo in marmo posto sopra l'architrave della porta appartenente all'epoca dei primi Cesari; della stessa opinione è il Mella che lo assegna all'VIII, mentre il Buscaroli, il Pacchioni e il Cattaneo propendono per il tardo 800 o il primo 900; di questa idea è il Rivoira che basa le sue deduzioni sull'impostazione della cupola su pennacchi preludenti lo stile lombardo. Le altre discussioni, quali quelle tra il Cavallucci e il Violet-le-Duc, non sono argomento interessante la presente trattazione: mi limiterò quindi a constatare che pare ormai certa l'attribuzione dell'edificio al X secolo. La costruzione è a pianta centrale, a due piani, quadrata, con quattro absidi coperte da semicupole. All'esterno, tra le quattro absidi, sporgono pilastri con funzione di contrafforti e ogni abside si corona di dodici nicchiette a fornice spartite, ogni quattro, da una lesena scendente fino a terra. Il piano superiore è internamente un quadrato arrotondato, esternamente un ottagono a lati uguali, ornati essi pure da nicchie a fornice e arcate pensili su mensole: al di sopra si erge ancora la piccola torricella. In conclusione, se anche è definitivamente tramontato il mito che voleva il Battistero opera addirittura romana, tempio dedicato ad una ignota deità pagana, esso resta tuttavia uno dei più significativi monumenti della città: malgrado la povertà dei mezzi, la timidezza dei costruttori, la scarsa evoluzione culturale * riflettentesi nelle mura massicce, edificate senza razionali calcoli della tecnica costruttiva, penso col Kirchmayr che proprio da questi edifici del periodo di transizione o preromanico prese l'avvio il cupo e solenne misticismo, caratteristico del migliore romanico dell'alto Medio Evo.

Ugualmente interessante la torre campanaria che sorge a fianco del Battistero; non anteriore al sec. XIII, già appartenente alla chiesa di S. Stefano, demolita nel 1872, questo alto campanile quadrato ad otto ordini, presenta piani rischiarati da feritoie, monofore e bifore, spartite da colonne di pietra su cui posa direttamente un pulvino caratteristico, mensoliniforme, che pare dovuto a maestranze lombarde, quelle stesse di cui sono molte costruzioni religiose del Piemonte: l'edificazione accusa mano diversa e diversa tecnica tale da far supporre che venisse eseguita, se non in tre fasi - come afferma il Roccavilla - almeno in due distinti periodi. La Cattedrale di Biella, sorta sotto l'invocazione di S. Stefano protomartire e di Santa Maria Maggiore, venne iniziata alla fine del XIV sec. e ultimata probabilmente nel 1402: essa fu eretta accanto a S. Stefano Vecchio, che Quintino Sella e G. Fiorelli facevano risalire al primo quarto del secolo V. Ma fin dal 1700 l'antica chiesa serviva sol più - racconta il Mullatera - « per il catechismo del popolo e per la sepoltura dei cadaveri »: distrutta nel 1872, perchè pericolante, se ne conservano alcuni avanzi nel Museo cittadino, mentre molti pregevoli pezzi vennero purtroppo usati come materiali da ricupero. La nuova Cattedrale, per quanto rimaneggiata dal 1772 al 1838, conserva ancora l'antica struttura gotica, a tre navate con volta a crociera e costoloni, ma ben poco resta dell'originale ornamentazione esteriore, che, per quanto mi risulta da scritti e disegni, era senz'altro più pregevole dell'attuale L'interno può destare un buon interesse oltre che per l'Assunzione affrescata dal trevigliese Cogrosso nella conca absidale (*), anche per la prospettiva di destra dell'altare, opera di Giovannino Galliari dell'anno 1795, e per alcuni dipinti. Tra questi mi piace ricordare anzitutto la bella tavola attribuita al Lanino rappresentante la S. Famiglia, una Decollazione di S. Giovanni, la tela del Martirio di S. Stefano, la Circoncisione di Vittorio Rapons (Rapons per il Pacchioni, Rapos per il Roccavilla, Rapus per il Torrione). Per quanto riguarda una Madonna in trono

(*) Carlo Cogroso, cui sono pure dovuti la pala dell'altare maggiore di S. Grato ed un soffitto nel palazzo del prevosto del Capitolo di S. Stefano, fu considerato canavesano dal Roccavilla, dal Pacchioni ed altri: ma, come fa notare il Torrione, questo è forse causato dal fatto che l'artista lavorò a lungo ad Ivrea, mentre appunto a Cossila appare la dicitura « Carlus Cogrossus treviliensis pinxit ».



Andorno - Pulpito nella chiesa di S. Lorenzo

tra Santi, anzichè uniformarmi al parere di chi la vuole del Lanino o della sua scuola, propendo piuttosto verso il parere del Viale che l'attribuisce ad un seguace di Gaudenzio: questo poichè, malgrado l'indubbia dolcezza dei volti e delle figure, predomina nel tono generale un rosso alquanto vivo e un po' stridente, di concezione dunque affatto opposta ai principii del Lanino.

Il pulpito è esso pure di buona fattura, e degni di menzione sono anche alcuni bei dipinti del Fea, del Vacca e del Gonin; particolarmente importanti sono inoltre due freschi squisiti esistenti nel sottoscala di una sacrestia e di cui fino a poco tempo fa nessuno mai si occupò: si tratta di una Madonna e di un Cristo dipinto tra arnesi di lavoro, tanto che lo si può definire il Cristo degli artigiani biellesi: ambedue i freschi dovrebbero risalire alla fine del sec. XV. Mi piace far cenno pure di una bella croce in lamina d'argento, lavorata a sbalzo, rappresentante la Crocefissione e Santo Stefano, il Salvatore ed Evangelisti, opera del 1509 dovuta a Francesco de Ferrari e Damiano de Corte da Chivasso: a questo proposito è stata recentemente presa in considerazione l'ipotesi che questo Francesco de Ferrari altri non sia che il padre di Gaudenzio.

Lasciata la Cattedrale che, come si è visto, non molto offre agli amanti dell'arte oltre ad una certa imponenza esteriore, possiamo avviarci verso il colle di S. Girolamo, dando breve cenno di un affresco del XVI secolo esistente in S. Cassiano - la costruzione della prima chiesa biellese dedicata a questo Santo nel Rione Riva pare risalire al 988 -, rappresentante il Crocefisso e presentemente nascosto da un quadro dell'Alemanni.

La chiesa e il convento di S. Girolamo, adagiati tra il verde del colle detto di Betlem, sono una delle più belle eredità artistiche che gli architetti del Cinquecento lasciarono in Biella: costruiti tra gli anni 1512 e 1517, per iniziativa del Beato Gromo di Ternengo, conservano in complesso gli antichi caratteri. Solo verso la fine del XV sec. la cultura umanistica italiana introdusse in Piemonte nitide e chiare forme rinascimentali: S. Gerolamo e S. Sebastiano sono appunto esempi di questa osteggiata rinascita in cui gli archi a pieno centro, le trabeazioni, capitelli e lesene di ispirazione classica lottano ancora con gli elementi stilistici dell'epoca precedente. La chiesa ha forma di croce latina ad una sola navata, decorata a grottesche, su fondo azzurro cupo; le volte delle cappelle sono pure gustosamente decorate sebbene il tempo abbia recato ben gravi danni ai pregevoli affreschi delle lesene. Particolarmente interessanti i due angeli di una cappella che, per l'ispirazione sinceramente lombarda, vennero da molti attribuiti al Luino: di scuola lombarda pure un S. Sebastiano, un S. Giovanni, un S. Stefano ed alcuni putti di straordinaria delicatezza. Il coro di San Gerolamo è uno dei migliori esempi di squisita semplicità e nitidezza di decorazione che mai mi sia accaduto di vedere: in legno di noce, di stile cinquecentesco, data dal 1523 e, per le spiccate caratteristiche dei dipinti degli specchi dei dossali, L. Venturi e A. M. Brizio non esitarono ad attribuire la parte pittorica a Defendente Ferrari. Il lavoro d'intaglio, esso pure pregevole, lo si può considerare opera del maestro Evangelista da Cremona. Il coro ha forma di ferro di cavallo e presenta nella fila superiore venti dossali, divisi da lesene scanalate facenti capo a capitelli corinzi: il noce fa da sfondo, con effetto sorprendente, alla pittura a tempera che alterna, a strati pesanti di colore, lievissime velature. Tra i dipinti, assai bella una veduta della città, una natura morta « canestro di ciliegie », elegantissima di com-

Biella - Porta della basilica di S. Sebastiano

posizione e armoniosa di toni, una veduta della chiesa e convento appena costruiti che unisce alla perfezione tecnica e artistica il valore di documentazione storica. Nella fila inferiore sono dodici seggi in cui la decorazione è condotta a bianchetto sul legno, ad imitazione dell'intarsio. Queste finte tarsie, che molti vogliono di Defendente Ferrari, sono più probabilmente opera dei suoi collaboratori. Il chiostro è di forma quadrata, ornato in alto da un elegante porticato con svelte colonnine sostenenti piccoli archi: un insieme di gran lievità ed eleganza, ben diverso dalla pesantezza caratteristica del periodo precedente. Nella chiesa si conservano ancora due affreschi: un San Gerolamo ed un ritratto del Beato Gromo, da alcuni attribuito ad un Giovenone.

Ridiscendendo dal verde colle e prendendo le ripide strade che conducono verso la città alta, il Piazzo ci accoglie con la rossa porta della Torrazza: e man mano ci addentriamo verso la piazza, le sempre più frequenti decorazioni delle case con archi ornati di mattoni

stampati, di finestre con archivolti e stipiti in cotto, ci testimoniano del grande sviluppo che questa parte di Biella ebbe nei secoli XIV, XV e XVI. Prima del secolo XII, la città era édificata unicamente al piano e solo dopochè il Vescovo Uguccione costruì il suo castello sul Piazzo e nel 1160 invitò i cittadini - concedendo l'investitura del luogo e vari privilegi - a popolare quelle contrade, i biellesi si spostarono verso l'alto. Le ragioni di questa decisione del Vescovo sono nella lotta tra l'Episcopato vercellese ed il Capitolo di S. Stefano che s'atteggiava quasi ad indipendente; ma di questi fatti hanno parlato con profonda competenza, oltre allo stesso Roccavilla da cui traggo queste notizie, anche il Mullatera e il Gabotto. Le colonne dei portici conservano ancora svariati e bei capitelli, mentre assai pregevole è il cortiletto del Palazzo Ternengo, originario del XVI sec., ornato lungo le pareti e sopra gli archi da bei fregi in terra cotta. Altro bell'edificio, per quanto in cattivo stato di conservazione, è la casa Scaglia, poi la casa Ferraris, il palazzo Losa, l'ex-convento di Santa Caterina; notevole ancora la torricella del palazzo Lamarmora, tutto quel che resta della costruzione originale, opera del '400. Ma la caratteristica del Piazzo resta tuttavia nella fioritura di fregi e cornici in cotto ancora esistenti, di quel genere che incominciò ad essere usato ai tempi del Barbarossa; il che dimostra a chiari segni l'esistenza a Biella, anche in tempi precedenti il XVI sec., di un Collegio di muratori abilissimi. La presenza di terracotte simili anche in numerose case della regione, mi fa accordare fede all'opinione del Roccavilla che rivendica a maestri biellesi tutte queste opere, pressochè uniche in Piemonte.

Un edificio religioso di buon rilievo mi appare anche la chiesa di San Giacomo, fondata nella prima metà del sec. XIII e rimaneggiata nel XVI: qui si conserva una bella ancona raffigurante la Madonna in trono tra S. Abbondio e S. Gerolamo, e recante in grembo Gesù Bambino; nei quattro riquadri della predella è rappresentato un miracolo di S. Abbondio. Il Roccavilla attribuì questa tavola in legno, di 1,52 x 2,05, a Bernardino Lanino: ma la mia opinione concorda con le più recenti che, per la sua stretta affinità con una tavola di Boniforte Oldoni conservata nel Museo Borgogna di Vercelli, la farebbero opera di questo pittore vercellese, stabilendone la data di esecuzione intorno alla metà del XVI secolo.

Un'altra ancona apprezzabile è quella di Daniele de Bosis che nella parte inferiore, a forma di trittico, reca in centro la Vergine, a destra il vescovo S. Gottardo, a sinistra S. Giacomo. Essa presenta caratteristiche quattrocentesche; ma una più attenta lettura convince di

Biella - Basilica di S. Sebastiano

trovarsi di fronte ad un lavoro più tardo, convalidato dalla scritta « Daniel de Bosis pinxit hoc opus MCCCC 9 VII » (1497 dunque).

Discendendo dal Piazzo attraverso una seconda porta in mattoni lungo la Costa di San Sebastiano, si giunge nuovamente al piano, dinanzi a quello che viene generalmente considerato il più notevole monumento cittadino dopo il Battistero, e che è legato idealmente a San Girolamo, quale altro rappresentante del Rinascimento piemontese: la Basilica di San Sebastiano, che risale ai primi anni del secolo XVI. Dagli atti capitolari tenuti dai Canonici Regolari Lateranensi, risulta che nel 1499 fu concessa al Rettore Generale, ai Visitatori ed all'Abate di Vercelli l'autorizzazione ad accettare il « locum Bugellae ». Iniziatore dei lavori fu Sebastiano Ferrero, e gran parte ebbero pure Giovanni Stefano, vescovo di Vercelli e figlio di Sebastiano, e Bonifacio Ferrero vescovo di Ivrea, che viene ricordato da una lapide con stemma e nome, « Bonifatius Ferrerius Card. Hipporegiae », sulla facciata. La costruzione, che si può considerare terminata per il 1550, fa parte del movimento che prende il nome di Rinascimento Lombardo e fa capo al Bramante; la chiesa è a croce latina, con tre navate, per una lungrezza di 45 metri e una larghezza di 25, ed una cupola ottagonale. L'odierna facciata, costruita nel 1882, per lascito di Alfonso Lamarmora, pur rispettando in linea di massima i motivi rinascimentali, deve considerarsi inferiore all'originale: gli stucchi in cemento che la ornano hanno sostituito i cotti del 500' che davano alla chiesa una particolare caratteristica regionale. Sopra ai tre portali, girati da archi a pieno centro, sono ora lunette cieche con affreschi - tra cui il Martirio di S. Sebastiano -, di P. Gaidano; mentre i tre freschi primitivi, attribuiti a Gaudenzio Ferrari, si trovano attualmente nella prima cappella di sinistra. La vol-

ta della navata maggiore è a botte, tutta ornata di delicatissimi fregi su fondo rosso, giallo ed azzurro, con grandi riquadri geometrici recanti iscrizioni e lunette con immagini di santi. Questa decorazione il Venturi così descrive: « ...essa s'incurva sulla chiesa di S. Sebastiano come un coperchio di immenso cofano, richiamando, per la rasata stesura della superficie, la volta bramantesca di S. Satiro a Milano ». Miglior riconoscimento di questo non poteva esser dato al modesto decoratore, che, poco prima del 550, si firmava su una lunetta « Hieronimus de Torniellis novariensis »; la decorazione delle navate laterali è posteriore, per quanto non si possa escludere che sia essa pure opera del Tornielli, e i grotteschi presentano una certa analogia con la decorazione di San Gerolamo per il comune sfondo in blu oltremare.

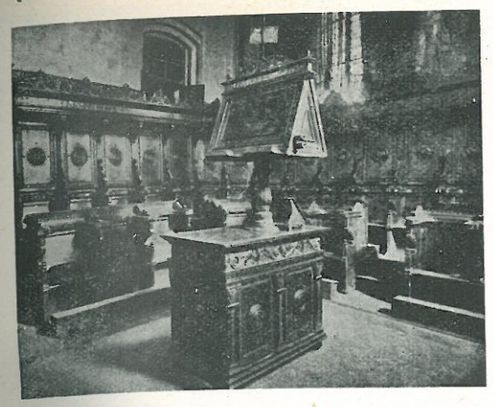
Avanti di accennare alle numerose tavole, tele ed affreschi che la chiesa contiene voglio brevemente parlare di quello stupendo lavoro che è il coro, il cui leggio venne esposto nel '39 a Torino, per la Mostra del Gotico e Barocco Piemontese. Di stile bramantesco, coevo all'erezione della chiesa, il coro venne iniziato nel 1546 da Gerolamo de Mellis da Vespolate, per la somma di milletrecento fiorini; si tratta di un modello notevole dell'arte dell'intaglio per l'austera semplicità di linee unita ad una straordinaria ricchezza delle tarsie.

Nei campi rettangolari sovrapposti ai dossali sono poste placchette di bronzo a smalti policromi, risalenti al XIII secolo: queste placchette di Limoges, incise a cesello in oro su fondo a smalto azuzrro e raffiguranti serpenti, draghi e chimere bizzarramente attorcigliati, hanno non poco in comune con i medaglioni che ornano la cassa del tesoro della Cattedrale di Acquisgrana. Le tarsie sono inoltre di graziosissimo disegno, i fregi e le sculture di mano assai sapiente: unica cosa da deplorare la scomparsa di alcune placchette, che da ventinove si erano già ridotte a ventuna ai tempi del Roccavilla e che ora mi pare non siano più che diciotto. Gli affreschi della chiesa di San Sebastiano sono, senza dubbio alcuno, i migliori che si trovano nel Biellese: oltre alle già citate lunette attribuite a Gaudenzio Ferrari e rappresentanti San Pietro, San Sebastiano e Sant'Agostino, pare sia dello stesso artista il gruppo della Pietà, lunetta posta sopra il grande affresco della Crocifissione, sulla parete a sinistra dell'altare. Anche la Crocefissione fu da alcuni attribuita a Gaudenzio, per la caratteristica disposizione delle figure ed altre particolarità: ma pare invece trattarsi dell'opera di qualche suo allievo, se non addirittura, come vorrebbe il Roccavilla, del novarese Tornielli. L'affresco risale comunque al XVI secolo ed interessa pure per lo sfondo in cui figurano il Castello di Zumaglia, il monastero di S. Gerolamo e le mura della città: a suo danno sta un ritocco poco curato e una lunga crepa sulla destra. Bellissima, senza riserve, è invece la tela dell'Assunta e scene della vita di Maria, dovuta al Lanino, che il pittore vercellese dipinse nel 1543; notevoli, senz'altro tra le migliori dello stesso artista, sono pure le due grandi tempere di Raffaele Giovenone, « Gabriele » e « l'Annunciazione » poste a sinistra dell'altare, eseguite nel 1579. Assai bello è pure un polittico di ignoto vercellese, raffigurante la Vergine in trono ed i SS. Stefano, Gio. Battista, Bartolomeo e Cristoforo, recentemente ricostituito essendosene, anni fa, separati i singoli pezzi: la tavola centrale è infatti proprietà del Museo, facendo parte del ricco legato Masserano.

Ancora di buona fattura un lavoro di Pietro Grammorseo, una Crocefissione della maniera di Bernardino Lanino, un San Domenico e un San Bartolomeo della stessa scuola, alcuni busti e statuette, e gli affreschi della cupola eseguiti nel 1866 da Rodolfo Morgari.

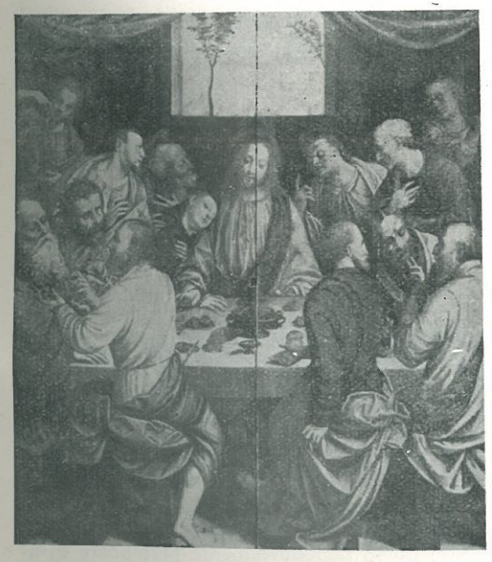
Lasciato questo esempio di signorile semplicità e grande armonia, percorrendo le strette vie che conducono all'antico rione del Vernato ed avviandoci verso la periferia della città, troviamo un'ultima chiesa di assai lontana fondazione: si tratta di S. Biagio, che, esistente già nel 1198, come testimonia un documento di vendita di due campi a vantaggio di detta chiesa, fu definitivamente completata nel 1502. Non ricca di pregi artistici, essa fu tuttavia inaugurata dal cardinale Giuliano Della Rovere, che divenne poi Giulio II, e vi figura una delle quattro opere di Boniforte Oldoni il giovane di sicura attribuzione. La tavola, che risale al 1578, rappresenta la Deposizione dalla Croce e in essa è raffigurato S. Biagio, avente, come attributi, la palma, la mitra e il pettine da cardare: nel dipinto ai piedi del Santo sono infatti due carde. Questi attributi di S. Biagio ritornano pure nel pulpito (sec. XVIII), e nell'icona dell'altar maggiore (dello stesso secolo) in cui è dipinto un carnefice che supplizia il Santo con una carda, mentre dall'ottocento in poi, il pettine da cardare non figura più. Bella ancora è la cornice della Deposizione, opera di Materno de Materni (1578), pregevoli il pulpito di Matteo Borello (1739) ed i quattordici quadri della Via Crucis di Antonio Serpentiero.

Avremmo in questo modo terminata la nostra rassegna cittadina di opere pubbliche che dovrebbe solo più concludersi con una visita al Museo; ma prima penso sia bene dare un cenno di quel poco che ho potuto raccogliere di notizie riguardanti lavori esistenti nei dintorni della città.



Biella - S. Sebastiano *(Stalli del coro)*

Non molti sanno ad esempio che ad un chilometro da Occhieppo Inferiore sorge la piccola costruzione dell'Oratorio di San Clemente: di stile romanico, ingrandita poi nel 1596, questa cappella interessa per le caratteristiche dell'esterno e la parte originale del campanile che si eleva a fianco dell'abside, non meno che per gli affreschi che ne ornano l'interno. Nella navata destra esiste tuttora l'affresco della Madonna (fine del XV sec.) che il Venturi definì di scuola francese, mentre altri freschi, della stessa epoca ma di carattere piemontese, ornano la navata centrale dell'abside. Di altri antichi affreschi ho avuto notizia e di alcuni ho preso visione diretta: intendo alcune figure di Madonne e Santi, anteriori al sec. XV ma di non molto pregio perchè di carattere decisamente artigiano, tra cui un po' meno rigidi e duri quelli della cappella di S. Antonio in Sandigliano, e quelli che credo ancora esistano a Valle Mosca, sopra Campiglia Cervo, attribuiti al 1399, ma senza dubbio di più tarda esecuzione; del 1441 sembrano quelli nelle vie di Sostegno, del 1494 la Madonna di Via della Croce in Candelo; dei primi anni del 400 è una affresco di Ponderano ed un altro del Piazzo, opera forse di Daniele De Bosis; al XVI sec. risalgono il polittico di Candelo (1528), le pitture del Santuario dei Cernieri (1518), in S. Lorenzo di Sostegno (1517), i freschi della Cappella di S. Bernardo in Sandigliano (1524), di San Rocco in Mezzana (1526), per non citarne che alcuni. Al 1424 vennero a lungo fatti risalire quelli della Parrocchia di Callabiana, a seguito di superficiale lettura di una scritta che appare sopra una Madonna: ma devesi invece leggere 1525, come del resto conferma la quasi certa attribuzione del lavoro a Gaspar da Ponderano, autore già del fresco della Madonnina di Sala. Di Bernardino Galliari è quella notevole pala d'altare raffigurante il Martirio di S. Lorenzo nella Parrocchia di Andorno, di cui mi piace ricordare le bellissime terracotte colorate dell'antica facciata del XV secolo, e due dei quattro Evangelisti che sono nei pennacchi della finta cupola disegnata da Fabrizio Galliari nel Santuario di S. Giovanni d'Andorno intorno al 1777. Nella stessa Parrocchia di Andorno è pure ammirevole il pulpito, opera del XVI sec., per l'eleganza squisita e la finezza di scultura che ricorda non poco la famosa cassa sopra la pila del battistero di Verrone. La chiesa di quest'ultimo paese, restaurata intorno al 1518, è ornata inoltre di non pochi dipinti di Giosuè Oldoni, risalenti appunto a quell'anno, come da un'antica iscrizione dicente: « 1518, die 28 Junii, Magister Josue De Oldonibus (Pinxit) ». Presso Andorno, a Sagliano, è nella chiesa della SS. Trinità un poliotto di buona fattura dovuto a Pietro Antonio Serpentiero di cui sono famose le Vie Crucis: oltre a quella di S. Biagio di cui ho già detto, ricordo quelle in altorilievo di Sagliano stessa, di S. Giuseppe di Casto, Trivero, Occhieppo Superiore, Tavigliano. Potrei ancora citare, col Roccavilla, numerosi altri esempi di opere di intaglio esistenti nel Biellese: mi limiterò invece a nominare il confessionale della Parrocchia di Mottalciata, austero ed originalissimo, la sacrestia, il pulpito e gli stalli del coro di Mosso S. Maria, in buon barocco,



Oropa - B. Lanino *(Ultima cena)*

B. LANINO - Tavola nella chiesa di Campiglia Cervo

il pulpito, l'orchestra e gli armadi della sacrestia di Salussola (Bartolomeo e C. F. Termine, 1711); soprattutto l'edicola a piramide posta sull'altare dell'antica chiesa di S. Teonesto a Masserano, insieme di figurine scolpite con grande gusto, tale da potersi considerare il miglior lavoro del genere esistente nel Biellese. Tra gli altari si possono ricordare quello di Pettinengo, opera di Pietro Giuseppe Auregio (Termine) dell'anno 1708, cui sono pure dovuti gli armadi della sacrestia, il pulpito e le porte della Parrocchia di Cossato (1709); e quattro altari della parrocchia di Tollegno, in essa trasportati dall'antico Oratorio, risalenti alla fine del XVI secolo.

Per finire voglio ricordare la grandiosa tavola, a dieci scomparti, che Bernardino Lanino dipinse a tempera, nel 1565, su ordine della Comunità della Valle d'Andorno, e che è ora proprietà della Parrocchia di Campiglia Cervo. Nel centro vi figura la Vergine ed intorno stanno angeli e santi: l'alto prezzo di questa ancona - centocinquanta scudi - non deve considerarsi eccessivo, osservando che un'altra tavola dello stesso artista, di minori dimensioni, venne pagata dalla Parrocchia di Lessona ove tuttora si trova, settanta scudi nell'anno 1575.

Un'altra tempera del Lanino, raffigurante l'Assunta e molto simile a quella dipinta dal figlio Gerolamo nella chiesa di Rosazza, figura nella parrocchia di Cossato: ed a lui sono pure attribuite le tavole esistenti in S. Vincenzo di Mottalciata e S. Sebastiano di Crevacuore.

Non posso ragionevolmente pretendere di aver detto tutto quanto era da dire su questi argomenti: molti lavori, fors'anche più notevoli dei citati, possono esser stati dimenticati; sarà mia cura parlarne non appena potrò ragguagliarmi su di essi, con sicurezza maggiore di quanta potei permettermi fin qui.

Biella - Chiesa della SS. Trinità

Siamo giunti dunque al termine della nostra rapida visita all'arte nel Biellese: non ci resta ormai più che compiere l'ultima visita, quella all'istituzione principe dell'arte, il nostro ancor giovane Museo, ove Pietro Torrione, da amante dell'arte ed erudito, raccoglie con somma cura tutto quanto interessa l'arte in genere e quella biellese in particolare.

Non parlerò delle sale dedicate all'arte romana - son qui situate le pregevoli testimonianze venute alla luce nei recenti scavi in città -, nè di quelle egizie: ma inizierò il giro dei luminosi e moderni ambienti attraversando un arco in cotto, murato sovra una porta interna e rappresentante appunto quella produzione artigiana su cui mi sono già largamente diffusi. Una curiosità non piccola è la riproduzione perfetta in scala 1:100 della Basilica di S. Pietro, opera dello scultore - e miniaturista - toscano Andrea Gambassini: questo improbo lavoro, durato dai 14 ai 22 anni a seconda delle voci in proposito, è eseguito interamente in legno, avorio e oro zecchino. Impossibile il descriverlo, per la minuziosa perfezione dei particolari; l'artista lo ultimò nel 1836 per incarico della città di Livorno dopo lo scampato pericolo della peste: divenuto proprietà dei Torlonia, venne acquistato dal sen. Garlanda e da lui donato alla città di Biella. La sala dell'arte antica conserva, oltre ad un gruppo ligneo della Deposizione, opera di artigiani locali del XV secolo, di recente acquisto, pure numerosi frammenti di affreschi del IX secolo recuperati da S. Maria di Castelvecchio in quel di Mongrando, e numerosi quadri. Di questi mi paiono degni di nota soprattutto

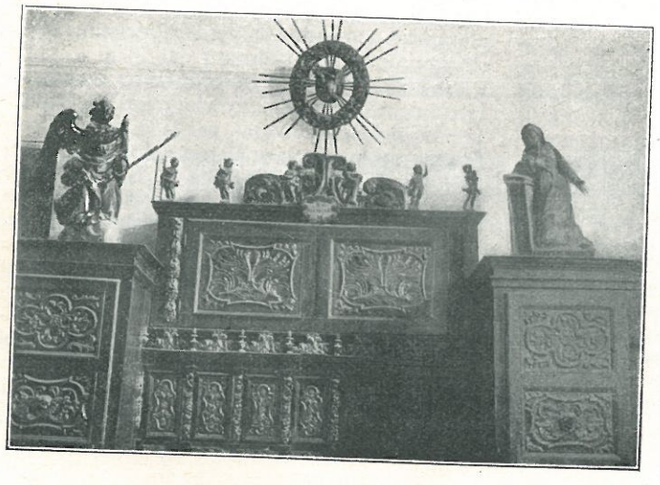
una S. Cecilia, arte piemontese del XVIII sec., forse del Beaumont, una « Allegoria della vita », del genovese Valerio Castello vissuto nel 1600, un «Colloquio amoroso» della scuola del Caravaggio. Tre scene bibliche di scuola veneta del settecento sono ugualmente di buon rilievo, pur attraverso qualche durezza di pennello, e così alcuni pezzi di scuola olandese. Della scuola vercellese del XVI secolo si conserva un bellissimo polittico rappresentante la incoronazione della Vergine, ed una tavola a quattro scomparti con S. Giovanni Battista, S. Pietro, S. Lorenzo e S. Rocco. Tra tutti notevole appare la Deposizione di Gerolamo Giovenone, recante in primo piano il Cristo, la Madonna, S. Maria Maddalena, S. Giovanni, e più indietro le pie donne, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea: questo dipinto, attribuito da Berenson e dalla Brizio a Defendente Ferrari, ricevette l'attuale attribuzione definitiva da Vittorio Viale. Nella sala dell'arte moderna, oltre ad un grande quadro divisionista del Longoni, sono il monumento a Delleani di Bistolfi, ed uno dei migliori lavori della prima maniera di Carmelo Cappello, « Il ratto »; un bel Pellizza da Volpedo, una marina di Carrà, un evidentissimo « Villaggio sardo » di Biasi, due buoni Delleani, un Carena ed altre tele.

Interessante il cortiletto dove è stato sistemato il bellissimo arco in terracotta di una finestra della casa Mazzia di Crevacuore e dove figurano alcuni dei capitelli salvati dalla demolizione del vecchio S. Stefano: sono cinque capitelli differenti che testimoniano epoche diverse, da molto antiche al XV sec., passando dal frammentario al lombardesco, e di cui qualcuno è ricavato da blocchi di serpentino, la cui lavorazione è antichissima nel Biellese. Restano inoltre due frammenti di archivolto bizantino, sempre di S. Stefano vecchio, che ci fanno rimpiangere la dispersione di tanto notevoli forme d'arte: sebbene ora, per interessamento appunto della commissione del Museo si possa sperare in un sollecito ritorno di altri pezzi che pare siano stati usati come materiale da costruzione nella frazione del Barazzetto.

* * *

È terminato in questo modo il nostro giro attraverso i monumenti del Biellese; l'esposizione, arida per necessità, può avere stancato e insoddisfatto, ma è risultata, in definitiva, coerente allo scopo che mi ero proposto: presentare al lettore una specie di indice, che fino ad oggi non esisteva, il più possibile aggiornato e completo. Chi si interessa di cose d'arte potrà qui scegliere l'argomento che più gli aggrada e, sulla scorta di queste poche indicazioni, trovare testi e studi con cui veramente approfondirlo. Per questa ragione ho cercato di resistere alla tentazione di esprimere giudizi e commenti sulle opere che via via andavo elencando e ho preferito attenermi ai pochi pareri che ho ritenuto veramente qualificati, restando fedele al saggio consiglio di Dolent di scrivere più per istruirmi che per insegnare. Spero che altri parleranno ancora, più a lungo e con maggiore cognizione, di Biella e dei suoi monumenti: già alcuni l'hanno fatto, ma non abbastanza, poichè nella nostra città restano molte cose da vedere che molti non sanno neppure che devono essere viste. Dice Joshua Reynolds nei suoi "Discourses on Art": « Le opere che hanno resistito alla prova dei secoli hanno diritto a quel rispetto e a quella venerazione ai quali nessun moderno può pretendere »; ebbene, io sarò contento, se questa mia piccola fatica sarà servita a ridestare un poco di questo rispetto e di questa venerazione.

DEDO AMELLONE



Cossato
Armadio di sacrestia

Angeli e carne nella poesia contemporanea

I.

Uomini e donne, quando hanno scelto la strada della poesia, realizzano sempre uno stesso destino. Non vale io mi ripeta ancora una volta: secondo me, poesia è culmine massimo di vita e morte; un infinito di mare sangue e vene; uno sguardo di vedetta dislocata sui più alti monti della terra: non soltanto, ma giudizio finale è quello della poesia, senza tribunali, senza cassazione. Quanto più alta e sublime e dannata, tanto più gremita di falsi apostoli, di ignari versificatori alla moda, di eterogenei operatori metrici, di valletti in veste di sacerdote o di araldi sotto la diana dei trombettieri di giornata.

II.

Sembra che una donna votata alla poesia, e ai pericoli immensi della poesia stessa, debba sopportare a un bel punto una critica galante o un criterio di classificazione quasi mondana. Secondo me, tutto ciò è sbagliato; una donna, se è colpita dalla poesia, deve essere ritenuta subitamente una donna a parte e tutto ciò che è femminile non fa altro se non stipulare un contratto semplice ed eterno con tutta l'umanità: donna capace di combattere come gli uomini, nomade e casalinga, sacra e profana, senza mezzi termini. Certo è anche come rare rarissime donne siano state colpite dalla poesia, ma la loro fatica in certo senso è più grave che mai perchè, durante i secoli, poche, pochissime, anzi rare hanno parlato a moltitudini di donne e più lacerante è il loro grido e nel grembo immane della loro poesia contengono la qualità stessa di tutti gli uomini.

Questo vorrebbe essere un breve commento alla storia della poesia dettata da donne e dunque anche da Luciana Frassati: commento di arte e vita, da Saffo in poi, da un antico cortigiano senza nome che si lamentava con le piramidi dei re o da quella piccola donna, anch'essa senza nome, che nella più vecchia India del mondo filava con la canapa parole di poesia.

III.

Quando apre la finestra dell'ultimo piano di una casa squadrata e rossastra, Luciana Frassati ha sotto gli occhi la cupola di San Pietro, le colonne, i molti cieli che sostano su una piazza senza fine. Ha girato tutta l'Europa nella propria solitudine e ancora oggi le sembra di espatriare quando, in treno o in macchina, gira ancora oggi il mondo: ma si può essere certi che ella giri questo vecchio e nuovo mondo nella fortezza dei propri versi, nella misura di alcune contemplazioni, nell'ermitaggio insomma della propria persona.

Un giorno, quando nacque alla poesia, si trovò gonfia di grida, incatenata ancora da alcuni piombi poetici, portata a poco a poco a specificare se stessa. Alcuni versi io ricordo senza poterli ripetere, ma legati, duri, calpestati, scalzi, come i rumori che vengono dal piano di sopra o come, nella notte, i passi di una donna che non possa tornare a casa. Aveva anche una luce nel verso, e le finestre erano difese da lenti di ingrandimento, ed i vasi era possibile udirli quando i fiori nascevano. Sin da allora pattuiva qual cosa con l'eternità, con le contrade della sua

infanzia, con laghi vuoti e dolcissimi, con uomini di altra razza e condizione che ella stessa rimediava a fantasmi gloriosi. Allora parlava e cadenzava i propri tormenti con imbarazzo: si fermava in tempo per non cadere: come alcuni orologi di paese quando la luna l'incanta.

IV.

Se si volesse trovare una gola per il suo canto; qualora ci pungesse vaghezza di trovare durante i secoli uno strumento musicale capace di intonare almeno i suoi ritmi, ci si troverebbe a disagio: non il plettro; nè il liuto nè la mandola, e nemmeno la prima spinetta che Gaspara Stampa delusa suonava, credo, con un dito solo. Luciana Frassati è la sola gola che può cantare i propri versi. Il tempo della vertigine, del brindisi al dolore, della solitudine amara non all'angolo delle strade, ma in alto, come il vento su un balcone fra tante macerie, le precludeva il senso del banchetto. Ma ella riesciva ad agire sopra tutte le altre l'essenza stessa di un tormento personale, umilmente riscosso e pagato di persona.

V.

In ogni poesia esiste un rito sacro. Il più piccolo uomo della terra, quando ha in mente un piano di poesia, sente, anche se ignaro, di agire una cerimonia particolare. In tale rito, che la lunghezza dei tempi ha tramortito, esiste sempre un dono, un voto, una condanna e una liberazione assieme. Il rito di Luciana Frassati è simile molto a quello dei forzati e il suo particolare avvento nella storia della poesia contemporanea, il sentimento peculiare che la distingue, il patimento che la accentua, lo spasimo stesso del parto dei versi si ricapitolano nella dimostrazione eterea e dannata di una fatica senza limiti. Tutto quello che le rimane, è fermo alle sue soglie. Tutto il mondo le si attarda sui fianchi. Prima che ella canti, alcune idee rattengono in se stessa una sorta di nenia di perdizione o di lamento a serenata del recluso. Questo suo sentimento la porta talvolta a una tenerezza potente per tutto ciò che incantò Prometeo: anche se non vi si fa cenno esplicito, le sue urla spalancano prigioni, raggiungono le soffitte, si inabissano negli scantinati e Luciana Frassati libera da se stessa i momenti precisi e tremendi di una umanità che non sapeva cantare più. La sua poesia insomma fa parte di un mondo nascosto, o forse anche sotterrato vivo, con l'esempio della fossa Katin oppure dell'avaro che piange il denaro accanto ad una Gerusalemme senza Cristo; oppure dell'ecatombe, sempre viva in lei, della gente che passa distratta nell'amore e non sa fare altro se non vivere a vanvera. Senza contrarre mai un qualunque debito con le filosofie o mode correnti.

Per andare ancor più in fondo nella materia stessa che si discopre in alcune sue poesie, sarebbe giusto adesso tornare ai motivi principali che fecero di rare rarissime donne le eroine e protagoniste di alcuni secoli. La tradizione vera è finita. I supremi principi, gabellati in diverso modo o gettati dietro le spalle. In un mondo tutto vestito, tutto coperto, tutto intabarrato da cima a fondo; in un secolo di alberi dietro sbarre o di cani tenuti a catena o di creature torturate a scampo; in un secolo dove non potrebbero più vivere nè Saffo nè Gaspara Stampa, ben più micidiale dei tempi durante i quali la luna era la stessa d'oggi e gli uomini giravano il mondo come vecchi novizi decorati; in una baraonda di concerti dove gli strumenti strimpellano continuamente le *ricercate* senza dar cenno mai a un preludio, Luciana Frassati non ha paura e non ha avuto paura mai di rivelare segreti che scottano, di scalzare vulcani per trovare il fuoco, di lasciare vuoti gli oceani per scendere nel fondo, nel canto della propria materia molto più forte di quel pelago vano o di quel vulcano da spegnere.

VI.

Nessuna misericordia, nessuna pietà mai per se stessa: quando parte per la poesia, abbandona ogni cosa. Le favolose ricchezze della Regina di Saba non la conquidono.

Spesso la macerazione; il tribolo delle spine e delle ossa; quella estasi da finestra; le bocche, che la invadono, di tutte le donne in una sola, compongono il mistero, in questa moderna e contemporanea poesia, di una donna elegante e titolata, la quale ha vissuto le glorie delle reggie e gli intrighi delle ambasciate. L'aria dei fantasmi, delle creature lontane che scantonano, dei lampi d'occhi che passano, dei capelli dei quali uno solo rimane nel grande vento delle foglie, il baratro sotto il marciapiede, una platea smisurata senza sedie; un palcoscenico col velario rattorto come vecchia pergamena, la cantilena su una corda di gola, tutto ciò si compone nei versi di Luciana Frassati alla ricerca delle ostilità, dell'uomo che non cammina sulle acque, mentre il carro che domina con le ruote i suoi versi lascia sulle strade nuove un'orma lunga che la pioggia delle lacrime rivela ancor più. Esodi in massa: tutti pellegrini. E le mani alzate lasciano cadere gli anelli come la sigaretta le spire del fumo.

Per il passato, tutto statico: il poeta, anche il più sublime, aveva una propria scala che menava al paradiso istoriato delle locande publiche. L'amore aveva una propria divisa: mancava la parola infetta che sappia di gola e di intestino marcio. Lenzuola pulite, che la prosa risciacquava in Arno; timore e spavento di entrare in alcuni argomenti. Eppure nella poesia della Frassati scocca il momento di una città personale: cadute le pareti, è dato vedere nella situazione delle creature del verso una sorta di sobbalzo che perdura dal principio alla fine. Senza pace.

Nei confronti dell'idillio atroce che la Frassati tenta comporre fra lei e gli altri, sembra udire un continuo anelito visivo, atroce, come una condanna, nei paragoni proprio con tutti gli altri che non parlano se non per labbra e non vedono se non da ciglia tinte.

VII.

In gran parte della poesia contemporanea è dato vedere soltanto un fatto: quello della tecnica, di un trattato ingegneresco, per una sequela precisa di ritorni con rima, per un tornaconto personale di bravura accademica che è di rimando dai grandi poeti del passato. Il dolore non è più originale. Si soffre in trasferta. La compilazione dei versi comporta una diaria settimanale. Vietato urlare: ecco perchè farebbe impressione un verso con un cuore palpitante aperto e sanguinoso o un endecasillabo svertebrato con tutti i fanghi di una pianura carnale in ebollizione. Si è trovata, Luciana Frassati, a combattere persino con la storia dei due versi soli e ormai famosi: due dighe di acqua di colonia accanto a tutti i fiori mostruosi fra dita violacee. Della poesia morta un medaglione a tracolla. Durante i premi, nei grandi alberghi marini o montani, i calici della sciampagna italo-francese fanno rinverdire e dimenticare gli anni migliori, quella del giornale come camicia o del cartone a tappare i buchi delle scarpe.

Tutti milionari. Tutti premiati. Tutti sulla storia dei giornali quotidiani, con una fotografia ingrandita tipo-tessera, o con un disegno appositamente squilibrato e vanesio dovuto alla matita disinteressata di un discepolo di Scipione o di Barbieri.

VIII.

Mancava il sentimento di disperazione e perdizione sopportato sino in fondo, costi ciò che voleva costare. Due o tre poeti grandi, morti in età giovanile. Uno si ammazzò. L'altro divenne pazzo ed è rimasto fermo in un tugurio sporco in un cimitero della grande Toscana. In Germania una satira da libidine dava lume ai ragionieri. Torme inseguivano sul Nilo le piccole scialuppe dove facevano vita di anacoreti gli araldi di un popolo antico. Nella Francia dell'800, da Baudelaire e Laforgue, rimaneva vivo nella sua cancrena africana soltanto Arthur Rimbaud. Elisabetta d'Inghilterra regalava cavalli e premi di Derby agli intonatori cerimoniali. In America due negri condannati a morte innalzavano alle stelle morte il linciaggio dei loro fratelli.

Qui, da noi, una donna sola, fra l'ermetismo più roboante o il sintetismo delle filastrocche, badava a costruire sul vivo monta-

gne aperte e rive di mare in sudore. I geli per lei avevano un nome. Passava e ripassava le mille volte un ignoto vagabondo, della razza dei vagabondi, scelto così e nato e creato da lei in un supruso di soave cannibalismo del quale non era traccia nel passato. Il canto di una madre o d'un amante o di un combattente o di uno schiavo evaso dal ventre della stessa terra; la mania sublime del canto dimenticato; questa alzata di voce dinanzi a Dio; un simile peana d'amore formavano improvvisamente nella poesia della Frassati una nuova stagione e un nuovo mondo. Nella ribellione istintiva naturale contro le leggi della retorica e della sintassi, faceva la verginità di una nuova nascita, ma continua, ma incessante per diverse strade, con giardini concitati, coi laghi cari ai viaggiatori senza nessuna sosta. Dal primo suo libro in poi, la stessa ampiezza castigata, assieme con un soliloquio amaro: gli echi non partono da grotte o da volte di chiesa, ma dalla stessa conformazione umana, da questo strumento di vita e morte, senza equivoci di sorta. Due, tre, quattro, venti pensieri, formano nuovi vaticinii anche nella grande disattenzione armonica: spesso, riandando con la mente dai versi, è dato vedere un supplizio nuovo, quello di una creatura che deve pagare per tutte le altre, senza nessuna croce se non quella del proprio corpo, senza nessun infinito se non quello della propria anima.

IX.

Si usa parlare ancora oggi di indirizzi, e gli indirizzi in letteratura rassomigliano sempre a caselle o schedari o prontuari diversi. In Italia, poi, una simile dimestichezza nel trovar correnti letterarie a pozzanghere o a fiumiciattoli di spurgo, non fa altro che rendere provinciale la poesia, come se, oltre le Alpi e la Sicilia, non ci sieno se non terre con lettere serotine per lapidi o lunghissimi metri algebrici stampati su lunghe fascie di neonato.

In pittura il metro c'è. In architettura un metro c'è. Si può decidere, magari con difficoltà, se un'opera di teatro sia buona o meno, e senza appello. Ma in poesia il fatto è diverso: la musica si risolve o in canzonetta napoletana o in Sonata di Beethoven. Ma è possibile immaginare una canzonetta in poesia? Dante su chitarra o Leopardi in mandolino? In poesia c'è Dante da una parte e c'è Vincenzo Monti dall'altra. In poesia o le stucchevoli altissime rime di un Petrarca ambasciatore o il colle di Leopardi. In poesia, l'atroce vilipendio di Cecco o la saggia follia di un Campana. Ma una cosa è certa certissima e nessuno potrà negarla mai: l'attacco, l'agguato, la rapina, il delirio, l'estasi, il trasumanamento, quando attingono le foci stesse dell'essere, il midollo del mondo, la piaga umana che rovescia creature dinanzi agli altri mondi, il sentire *unicamente*, questa crosta terrestre come una sola lapide, buio il sole, ecco la poesia.

La discoperta, l'originale rivelazione di una sublime follia per un estasiato pudore più unico che raro farebbe nuovo fra tutti il poeta vero dell'umanità, il quale riesca a poco a poco ad arrivare agli estremi limiti della passione senza romanticismi, nella semplicità di un tale il quale provi un attimo di capogiro e si getti nel fiume per non soffrire più il caldo. Questo pudore forma una grossa marea al punto che un gesto, un'occhiata di poesia, un cuore di lirica, una saliva di emozioni non si sa dove ancora potranno andare a sfociare.

Nell'attimo in cui Luciana Frassati si risolve in poesia, tutta la vita ha uno squilibrio immediato, un trasmodamento, una vertigine al punto che le parole stesse prese ad una ad una potrebbero riassommare l'assillo di un vaticinio sulle foglie di un dio pagano. La stesura stessa del verso, quell'Erinni amorosa ad ogni passo assieme con lamento, e lo sfigurarsi per gli altri la portano sull'orlo di un abisso che ella stessa cerca di dannare quanto più ella può.

X.

Fra gli uomini c'è anche un fratello. Questa volta la sorella riesce a non fare storia. E' un uomo incontrato quale fratello, nomade anche lui ma santo. Camminava nelle soffitte di Torino dalla mattina alla sera, si spogliava di ogni suo avere da donare interamente agli inquilini eterni di quegli abbaini gelati. Caso strano: ma questa volta la poetessa ha preso molto di quel pellegrinaggio affannoso di tugurio in tugurio, tale da formare la parte più sana della sua vita e della sua poesia. Ed è in fondo la parte originale, mai registrata prima di oggi. In di più, col cuore di una donna. In di più, con lo spasimo di una altra razza, nel categorico esilio che esiste sempre fra uomo e donna, fra fratello e sorella, come anche in altro campo, nei fatti dell'amore puro eseguito e concesso dalle stesse carni umane. Il fratello in vita ha fatto quello che Luciana Frassati ha fatto in poesia, con la stessa disperazione dei pochi che dispensano fra gli altri tutto quello che hanno. La testimonianza arcana vive in questi versi nell'abbraccio smisurato di due creature, delle quali una non è più e l'altra continua il vagabondaggio su questa terra di esuli, dove i tuguri sono anche di marmo, il pane mangiato è di gesso come a teatro e l'acqua che si beve è la stessa, l'ultima, che versò a stille il costato di Cristo.

MARCELLO GALLIAN

L'attività letteraria di Luciana Frassati

L'attività letteraria di Luciana Frassati è abbastanza recente. Unica sorella di Pier Giorgio, morto il 4 luglio 1925, Luciana, che era andata sposa ad un diplomatico polacco, esordì come scrittrice nel 1947 con un volume di poesie, « In ogni sera », *edito dal Garzanti, che l'impose immediatamente alla attenzione della critica più attenta. Seguì nel 1949 un volume in prosa che ebbe larga eco:* « Il Destino passa per Varsavia », *edito dal Cappelli, nel quale l'autrice racconta le tremende giornate di Varsavia sotto l'improvviso attacco dell'aviazione tedesca nel settembre del 1939 e la sua fuga attraverso la Polonia invasa dalle divisioni corazzate di Hitler. In una sua poesia, Luciana Frassati, compendierà poi in due soli versi altamente drammatici e scultorei quel dramma immane. La poesia s'intitola « Varsavia » e così sintetizza la tragedia: « Lembi di case, brandelli di strade - e il gelo serra l'urlo e preme il vento ».*

Nel 1950 apparve, con prefazione di Luigi Sturzo, il primo volume di Luciana Frassati su suo fratello: « Lettere di Pier Giorgio Frassati » *che doveva costituire la premessa ad un vero ciclo di volumi sul giovane che dorme venerato e indimenticato nel camposanto di Pollone. Nel 1951 seguì un secondo volume di poesie:* « Stanco viaggio », *edito dal De Silva, che giunse a confermare nella critica quel giudizio positivo che già aveva raccolto il volume* « In ogni sera ».

Nello stesso 1951 uscì il secondo volume su Pier Giorgio Frassati: « La carità di Pier Giorgio » *con prefazione di Luigi Gedda, e, nel 1952, il terzo volume:* « La morte di Pier Giorgio » *con prefazione di Giovanni Papini. In questo volume, nel quale Luciana Frassati non teme di scandagliare con la fredda mano di un chirurgo l'ambiente famigliare che circonda il fratello nel corso degli otto giorni che portarono alla grande ora terrena di lui, la poetessa di talune poesie di « Stanco viaggio » si fa sentire con un possente e drammatico respiro. L'anno scorso è uscito un quarto volume su Pier Giorgio:* « L'impegno sociale » *con prefazione di Giorgio La Pira.*

Che cosa ci darà il 1954? Un nuovo volume di poesie? Sappiamo che nel cassetto di Luciana Frassati le « inedite » sono numerose, ma è anche vero che, nelle sue selezioni letterarie, questa donna non indulge facilmente verso se stessa.

(g. c.).

SALUTO AL PAESE NATIO

Salve de' miei begli anni, o dolce ostello!
Appassionato a te il ricordo vola,
Ai tuoi monti giganti, al tuo castello
Omai diruto, a la chiesetta sola!...

Tu serbi ancor dell'esser mio novello
I vaghi sogni, eppure il tempo invola
Ogni speranza, sotto il suo mantello,
E scioglie in nulla ogni gioconda fola...

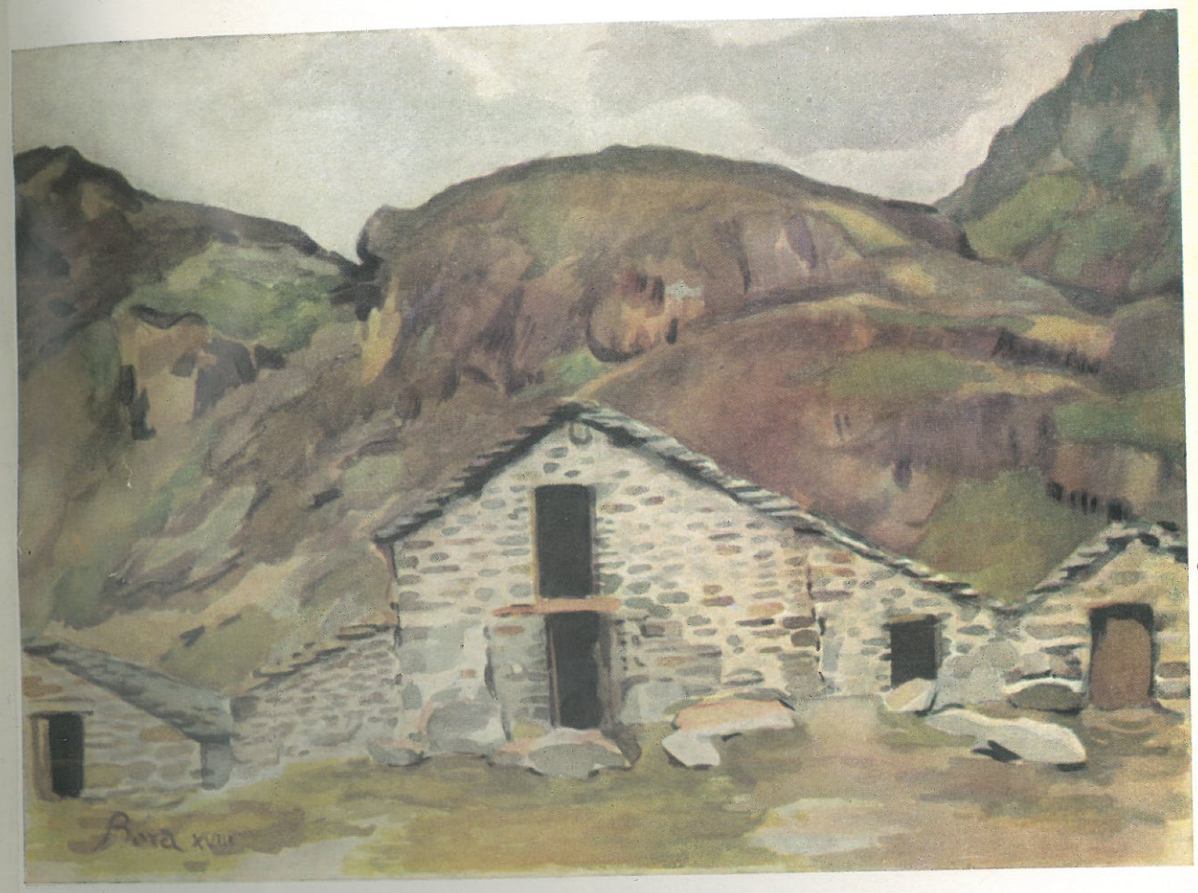
Oh! potessi tornar per le tue vie
Con l'alma di fanciullo e dal balcone
De la mia casa luminose scie

D'astri inseguire e ricompor legione
Di nuvoloni sparsi e in voci pie
L'alba invocare di gentil stagione.

G. M. JANNINO

Il dott. Giuseppe Mario Jannino, da qualche tempo ospite della nostra città quale Magistrato, ci ha fatto omaggio di una raccolta di sue poesie pubblicate a cura del Centro Editoriale Giornalistico Italiano.
Ne abbiamo scelta una, gradito dono ai nostri lettori, che più ci sembra tra le molte pregevoli rappresentativa della sensibilità di questo autentico figlio della terra meridionale.
Il dott. Jannino, venuto a Biella dopo una lunga permanenza in Liguria ove risiede la famiglia sua, reca con sè viva, costante, l'immagine della terra natia: la Calabria, questa regione non molto conosciuta a molti italiani, ma una delle più interessanti e belle nella varietà dei suoi panorami, dalle alture boschive della Sila alle feraci piane che degradano dai monti verso i tre mari che la cingono, alle storiche vestigia dell'antica Magna Grecia.
Lo scrittore, appassionato cultore oltrechè dell'arte poetica di studi giuridici e filosofici, reca nella versatilità del temperamento tutta la gamma di tinte della sua terra, che traduce in una strofa colorita e nervosa, ma che sembra alla fine quetarsi nella serena contemplazione di un passato mai sopito, sempre vivo, quasi una seconda natura in chi lo ha intimamente assimilato sì da recarlo sempre con sè.
Noi auguriamo all'autore fecondo lavoro anche nel nostro Biellese, confidando che in diverso clima e scenario egli possa, nel solco di quanti in ogni tempo lo amarono, trarre novella fonte di ispirazione: grati se vorrà mantenerci la sua collaborazione.

b.



PIERO BORA - Baita all'Alpe Finestre

Per l'ottantennio del Liceo Classico

L'ottantennio del Liceo Classico di Biella è stato celebrato il 9 maggio scorso con una manifestazione culminata nell'applaudito discorso che il Preside della Scuola, prof. Celestino Negro, ha tenuto al Teatro Sociale sul tema: « Perchè si studia il latino ». *Organizzata dallo stesso prof. Negro, la cerimonia dell'ottantennio ha richiamato centinaia di ex allievi radunatisi dapprima nei corridoi della Scuola dove, sulla sommità dello scalone d'ingresso, è stata scoperta una lapide intesa a rievocare l'avvenimento. In tale occasione l'avv. Beppe Mongilardi ha brevemente illustrato la luminosa storia del Liceo di Biella. E' appunto nell'intento di fissare gli estremi di questa storia che pubblichiamo in questo numero della* Rivista *il discorso del Mongilardi.*

Trentaquattro anni or sono, al 4 Novembre 1920, già a me toccava l'immeritato compito di farmi interprete degli ex allievi del liceo nella cerimonia inaugurale della vicina lapide, murata a ricordo degli ex allievi caduti nella prima guerra mondiale: lapide che - gloriosa di nomi quali quelli di Costantino Crosa e di Mario Cucco - noi possiamo considerare come celebrativa anche degli ex allievi caduti nella seconda e, Dio voglia, ultima guerra, in modo da richiamare spiritualmente oggi qui, primi fra noi, gli uni e gli altri, uniti tutti, senza distinzione, nella luminosa aureola del loro comune sacrificio.

Però, se già sentii in quegli anni lontani immeritato il mio compito di allora, ancor più immeritato sento il compito di interpretare nella cerimonia odierna il pensiero di tutti gli ex allievi usciti in ottanta anni da questo istituto, perchè molti, troppi, sarebbero assai più degni di me di essere ora qui al mio posto: ma l'invito del benemerito Preside, ideatore ed animatore di questo simpatico raduno, era troppo lusinghiero per me, perchè, anche nella qualità di assessore del nostro Comune, non sentissi tutta l'intima soddisfazione di inaugurare, dopo la prima, questa seconda lapide, che ricorda in nobilissimi termini un evento che fu, ottanta anni or sono, per la nostra città, altamente significativo. E penso che, nel compiere quest'atto, non sia vano che io brevemente vi ricordi quale sempre sia stata nella nostra regione la tradizione classica, ed in quale atmosfera spirituale sia sorto il nostro ormai vecchio liceo.

Forse l'accenno ad una tradizione classica biellese può suscitare, in qualcuno dei presenti, un senso di incredulità, perchè l'eccezionale sviluppo industriale della nostra regione, accentuatasi ancora in questi ultimi decenni, può far sorgere il dubbio che la fiaccola del classicismo abbia sempre brillato qui fra noi di luce assai scialba. Ma così non fu in passato, e così - per fortuna nostra - non è neppure oggi, perchè si può dire che non vi sia borgo della nostra regione che non si possa vantare di avere, in anni più o meno lontani, dato i natali a studiosi di chiara fama e di alto intelletto, versati particolarmente nella teologia, nella giurisprudenza e nella medicina - discipline, queste che ebbero sempre, fra i biellesi, più diffuso favore - ma pur anche non disdegnosi di letteratura, di filologia, di storia: uomini tutti che seppero portare, nei consigli della Corona come nelle aule degli atenei, nelle biblioteche dei conventi come nelle corsie degli ospedali, quella stessa indomita operosità, non disgiunta da dignità di costume e di vita, che valse, in altri biellesi, a creare le basi della grande industria attuale.

Ma qui è pur doveroso lealmente rico-

noscere come a tanto fervore di studi ben poco corrispondessero in passato gli istituti scolastici locali, per modo che gli studenti biellesi erano costretti, ancora in giovanissima età, ad allontanarsi dalla regione per completare in altre località la loro istruzione: occorre però nel contempo ricordare che Biella, cent'anni or sono, era ancora, nella graduatoria demografica, il 29° comune del Piemonte, mentre - per le scarse comunicazioni di allora - gli istituti scolastici dovevano necessariamente sorgere in seno, o, quanto meno, nelle immediate vicinanze, di centri cospicuamente abitati.

Ma in soli cento anni quanto cammino! Mentre demograficamente Biella saliva da quel 29° posto al 6° di oggi, si può con ragione affermare che non è passato, in questi cento anni, un solo decennio senza che qualche nuovo istituto scolastico non venisse ed accrescere il patrimonio culturale della nostra città: e così, pur soffermandoci soltanto ai tempi più lontani - ai tempi in cui ancora aleggiava su questa nostra vecchia provincia piemontese l'atmosfera eroica del Risorgimento - vi dirò che nel 1860 veniva istituito nella sua forma definitiva il ginnasio, di cui fu primo direttore Pietro Negro, prozio del nostro preside: che nel 1869 sorgeva, sulla base di un'antica e benemerita scuola d'arti e mestieri la Scuola Professionale, ora Istituto Industriale: e che finalmente, nel 1874, aveva origine, su incitamento di Severino Pozzo, ma soprattutto per merito dello spirito di iniziativa di Quintino Sella, e della generosità del fratello di lui, Giuseppe Venanzio, anche il nostro liceo, affidato, agli inizi, alla provvisoria guida del Ginnasio Cristoforo Michelotti.

Parlare a lungo qui di Quintino Sella, così benemerito, per tanti titoli, non solo del nostro Biellese ma di tutta l'Italia, penso che sia inutile: non inutile però il ricordare a tutti voi come il nostro grande statista sapesse così bene contemperare le sue conoscenze scientifiche e la sua attività politica con la cultura classica da portar sempre con sè nei suoi viaggi le opere predilette di Orazio e di Dante, che pur sapeva in gran parte a memoria.

Nè, di questa sua devozione al classicismo, egli, minerologo ed ingegnere, faceva mistero, poichè più volte sostenne in Parlamento che, sebbene i suoi studi fossero stati tutti nel campo delle scienze positive, tuttavia egli riteneva essenziale, essenzialissimo, per una Nazione civile il mantenere fiorenti gli studi classici, tanto che il lasciarli nell'abbandono avrebbe, secondo lui, segnato la decadenza intellettuale dell'Italia.

Un più diffuso e direi anche più doveroso cenno, merita oggi qui Giuseppe Venanzio. Se la sua personalità fu, fatalmente, non poco offuscata da quella del grande fratello, che pur lo considerava e lo amava come un secondo padre, Giuseppe Venanzio Sella deve pur sempre essere onorato come uno dei migliori biellesi del secolo scorso, quale avveduto industriale, quale saggio amministratore di istituti di credito, quale chimico e fotografo di non comune valore ed anche quale solerte ed ascoltato membro del nostro Consiglio Comunale. Ma il suo più alto titolo di benemerenza rimarrà, a mio giudizio, l'appoggio generoso da lui sempre dato a tutto quanto rifletteva lo sviluppo sociale e culturale cittadino, onde l'istituzione del liceo non fu che il coronamento di tante altre sue iniziative filantropiche e scolastiche, poichè la morte lo colse, poco più che cinquantenne, nel 1876, a solo due anni dall'inizio dei corsi. Ed ancora, morendo, - a continuazione di quanto aveva fatto in vita - lasciò alla città la sua ricca biblioteca, uno dei nuclei fondamentali della nostra Biblioteca civica. Tale l'uomo a cui il nostro liceo deve in modo precipuo la sua vita; ma questa vita doveva poi trarre, negli anni successivi, costante alimento anche da coloro che profusero qui nell'ardua missione dell'insegnamento i tesori della loro intelligenza e della loro preparazione culturale. Io sono certo che in questo momento, trovandosi qui, ognuno degli ex allievi non può fare a meno di rivolgere un pensiero di riconoscente gratitudine ai suoi professori. Ricordare ora, ad uno ad uno, tutti i docenti che in ottant'anni, si sono avvicendati in queste aule non è possibile, e non giusto sarebbe che io, approfittando dell'incarico avuto, ricordassi soltanto quelli che furono i miei: mi limiterò quindi a

richiamare alla vostra memoria i soli nomi di coloro che rivestirono l'incarico di presidi.

Ma chi, fra i presenti, ricorda ancora i primi di essi, Giacomo Alforno, preside dal 1875 al 1880 e Andrea Novaro, preside dal 1880 al 1883? Oh! se la tardissima età non gli avesse impedito di venire oggi qui fra noi, come pur tanto desiderava, ben li ricorderebbe il nostro venerato decano, il novantenne ingegnere Quinto Grupallo, a cui - sicuro interprete del vostro unanime sentimento - mi è caro mandare un deferente saluto. Ma, dopo i primi due presidi, la mia rievocazione si porta ad un nome indimenticabile per tutti coloro che, come me, hanno varcato, o che stanno varcando la soglia del mezzo secolo: Fortunato Maglioli, preside per oltre quarant'anni, dal 1883 al 1924, educatore integerrimo, studioso di alto intelletto e così biellese di natali e di cuore da rifiutare costantemente ogni incarico di insegnamento universitario per rimanere nella terra prediletta. Ed io sono certo che per tutti noi, che tanto lo stimammo, la sua cara e buona immagine paterna non potrà mai dissociarsi da queste aule, dove egli svolse con tanto zelo la sua missione.

Dopo di lui, dal 1924 al 1929, fu preside Alessandro Roccavilla, storico dell'arte biellese, uomo di molteplici iniziative ed appassionato direttore della Biblioteca Civica; poi, dal 1929 al 1939, Ruggero Battistella, sotto la cui presidenza il Liceo, che prima era solo « pareggiato » venne « regificato »; ed infine, in questi ultimi quindici anni, Alberto Simone, Arturo Cavallo, Giuseppe Esposito e Bernardino Alasia.

Ed ora, per la seconda volta, un biellese ancora regge il nostro vecchio istituto ed io ritengo che fu appunto la filiale devozione per questa sua e nostra terra natale a consigliare a Celestino Negro la cerimonia odierna, valorizzata da tanti illustri consensi e sicuramente augurale per il sempre maggiore sviluppo del nostro liceo classico. E qui il mio compito sarebbe finito ma consentitemi che, a titolo di conclusione io vi legga alcuni brani di un discorso che 77 anni or sono, in occasione della 1ª cerimonia accademica del liceo, pronunciava in queste stesse aule un docente che merita particolare ricordo per essere stato - solo fra tutti - chiamato qualche anno più tardi a rappresentare un collegio biellese nel Parlamento Nazionale, Luigi Guelpa.

Così egli si esprimeva:

« *Si assicurino, gli uomini della tecnologia, che il classicismo non si oppone per niente all'attuazione dell'utilità della vita. Piuttosto il classicismo vorrebbe, con l'eccellenza dei suoi studi, compiere ciò che manca alla tecnologia: ergere qualche volta alla contemplazione dei fini quell'intelletto troppo assiduamente prono ed implicato negli strumenti della ricchezza: consigliare quella moderazione che pone il pregio delle dovizie acquisite non tanto nei termini del materiale acquisito quanto nelle ragioni che mostrano a qual fine di bene per noi e per il prossimo quelle possono essere adoperate. Il peggior male del presente è di voler fare tutto materiale, tutto meccanico: è tale che la nostra vita non ha e non può aver più nulla di nobile, di generoso e di contemplativo. Gli studi classici vogliono recare alla luce delle idee questo male: tutto l'orrore mostrarne, conchiudendo non volgare ma illustre dover essere questo nostro pellegrinaggio, perchè divina è l'anima nostra, divina l'imagine da cui traspare in ogni atto, e divino il fine a cui tanta perfezione di organi ed intelligenza è indirizzata* ».

Ed aggiungeva più oltre:

« *O voi, che avete dovizie, onori ed autorità, proteggete gli studi classici! E voi, o giovani carissimi, coltivateli: coltivateli per amore vostro, per utile ed ornamento di voi, e per decoro di questa patria classica per eccellenza, perchè è solo col sussidio di essi che voi ne potrete conoscere le origini e le glorie antichissime, riposte nel seno profondo dei secoli* ».

Nobilissime parole che, pur vecchie di 77 anni, hanno ancora oggi, ed avranno sempre, una loro viva, profonda, inalterabile attualità!